

# DUE STORIE DAL **BRASILE**

## **La testimonianza di Don Mario Pellegrino, sacerdote diocesano fidei donum nella diocesi di Pinheiro**

**C**arissimi amici di In Comunione, mi avete chiesto di condividere quanto vissuto durante il periodo che sono risultato positivo al Covid-19, questo nostro comune "nemico invisibile, mortale, che non conosce confini".

Approfitto, allora, di questo spazio per raccontarvi due esperienze: la mia e quella di una famiglia che ha visto nascere una bambina prematura, durante il picco del Covid-19 nel Brasile.

Certamente posso sintetizzare entrambe queste esperienze in due parole: solidarietà e gratitudine.

Sappiamo come questa pandemia è un evento storico senza precedenti: tutto il mondo la vive da un lato con ansia e incertezza, e dall'altro con fiducia e speranza. E "La speranza è la parola che Dio ha scritto sulla fronte di ogni uomo", diceva Victor Hugo, perché se siamo incerti sul futuro, siamo però sicuri che

dobbiamo andare avanti con coraggio e senza disperarci, pur rimanendo in casa.

Così, senza che ce l'aspettassimo, improvvisamente la nostra vita è cambiata: le abitudini più semplici, come prendere un caffè con un amico, o abbracciare chi si ama, ci sono state negate!

È complicato trascorrere le giornate chiusi tra le mura domestiche, farsi accarezzare dal calore del sole solo sul balcone o affacciati alla finestra, rinunciare a tutte quelle cose che ci facevano stare bene.

E così ci siamo resi conto che se è vero che il cambiamento è l'unica certezza della vita, lo è altrettanto faticare ad abituarsi ad esso. Per questo motivo, la situazione va affrontata con coraggio e nel rispetto di noi stessi e degli altri.

Nel giro di pochi mesi, infatti, nonostante tutti gli sforzi, il coronavirus ha circondato il mondo intero: ciò che accade in America fa eco in Africa, ciò che succede in Asia rimbomba in Europa. Questo ci indica che nonostante noi, molte volte, innalziamo muri per dividere ricchi dai poveri, eleviamo barriere per separare chi è "importante e famoso" da chi non produce e per questo deve essere escluso, il Coronavirus insegna che in questo mondo siamo tutti fratelli e sorelle, che siamo una sola famiglia: "Il virus ci ha insegnato una cosa: in un mondo che vuole innalzare muri, la natura ci ha dimostrato che i confini non esistono", afferma la dottoressa Maria Rita Gismondo.

Inizio a raccontarvi la mia esperienza: verso la fine di aprile e gli inizi di maggio di quest'anno, ho iniziato ad avvertire i primi sintomi del Covid-19: agli inizi molta tosse e difficoltà ad ingerire cibi solidi (che attribuisco ai miei problemi di gastrite) e dopo stanchezza, dolori alle gambe e affanno (che pensavo una conseguenza delle mie ernie). Dopo alcuni giorni, mi sono recato al posto di salute di Mirinzal per farmi visitare; il medico mi prescrisse alcune medicine che però non mi aiutarono a migliorare il mio quadro clinico e, alcuni giorni dopo, sono andato all'ospedale del luogo, dove il dottore mi applicò alcune flebo e prescrisse una radiografia ai polmoni;

nello stesso tempo mi diceva di iniziare per prudenza la terapia per combattere il Covid-19, anche se non manifestavo febbre.

Il giorno successivo mi sono recato nella città di Cururupu (a Mirinzal non solo non c'è una macchina per radiografie, ma anche non abbiamo nessun respiratore automatico), distante circa quarantacinque minuti di auto, dove feci la radiografia.

Il medico mi disse che non era molto chiara la radiografia e per questo motivo ero costretto a recarmi nel centro della diocesi, presso l'ospedale macro regionale di Pinheiro ed eseguire questa volta una tomografia.

A causa della mia precaria situazione di salute, mi trasportarono disteso sul lettino di un'ambulanza, completamente solo; il viaggio durò circa novanta minuti e furono di tormento e sofferenza, a causa soprattutto delle pessime condizioni della strada tutta piena di grandi buche: il lettino era sballottato in tutti i lati ogni volta che il motorista frenava per attraversare le buche e solo la grazia di Dio non mi ha fatto cadere. Ricordo che, dopo circa sei ore, ritornai completamente distrutto a casa, e, senza mangiare, trascorsi il resto della serata a letto.

Il giorno dopo venne un'infermiera nella casa parrocchiale, mi comunicò che il medico aveva osservato i miei esami dai quali appariva che i miei polmoni erano pregiudicati al 30% e mi fece il test rapido: ero positivo al Covid-19 e quindi dovevo stare in totale isolamento sociale (lo ero già da giorni, ma prima camminavo tranquillamente tra la cucina, la sala della televisione, la cappella e la mia camera): questa volta dovevo rimanere sempre dentro la mia stanza.

Era il 13 maggio e avevo appena celebrato la messa della Vergine Maria di Fatima: alla notizia ricevuta, mi sono affidato alla nostra madre celeste.

Nella mia stanza, mandai vari messaggi: al vescovo di Pinheiro, al nostro arcivescovo e ai fedeli della parrocchia di Mirinzal che erano già in allerta. Quella sera, ricordo che mi inginocchiai da-



vanti al mio letto e mi affidai al Signore perché non sapevo come poter gestire la situazione.

La risposta del Signore non tardò: il giorno dopo, dom Elio, vescovo di Pinheiro, mandò il seminarista Tassio (che frequenta l'ultimo anno di teologia e che è seminarista della parrocchia di Mirinzal) per stare nella casa parrocchiale; alcuni membri del Consiglio Pastorale crearono un nuovo gruppo di Whatsapp dove le varie famiglie mirinzalense si mettevano a disposizione per offrire a me e a Tassio i pasti di ogni giorno; una farmacista del posto mi portò tutte le medicine di cui avevo bisogno per trattare il virus; e tutti i giorni ricevevo da ogni parte messaggi di appoggio e di preghiere per il recupero della mia salute. Senza chiedere nulla, ricevetti tutte queste grazie!

E così Tassio, esercendo prima del tempo il suo diaconato, si trasformò per me in un vero angelo custode: ogni ora bussava alla porta della mia stanza per sapere come stavo o se avevo bisogno di qualcosa, per ricordarmi delle medicine da prendere, degli esercizi respiratori e dell'aerosol da fare quattro volte al giorno, per portarmi i pasti ...

Come Maria che dopo l'annuncio ricevuto dall'angelo Gabriele si recò in fretta alla casa della cugina Elisabetta per donargli la sua disponibilità e il suo aiuto, così Tassio è stato per me questo angelo custode che mi ha servito per quaranta giorni, venti quattro ore al giorno.

Ho pianto nel vedere come le famiglie della città, senza che io dicessi nulla o sapessi qualcosa, facevano una gara di solidarietà per offrire i pasti a me e al seminarista Tassio, e soprattutto nel vedere tutta la delicatezza che riponevano nel portare gli alimenti in piatti sigillati di polistirolo; attraverso questo gesto quotidiano rivivevo il segno di Gesù al matrimonio di Cana: queste famiglie, nel loro anonimato, trasformavano quotidianamente l'acqua delle mie sofferenze fisiche e psicologiche nel vino della solidarietà e della condivisione.

Infatti, in tutto questo periodo, non solo soffrivo fisicamente a causa degli effetti del Covid-19, ma anche psicologicamente perché ero costretto a rimanere chiuso e senza contatto fisico con gli altri: avevo timore che ne sarei uscito con una forte depressione, perché vivevo dei momenti di forte angoscia e solitudine, che solo la preghiera riusciva a colmare questi vuoti.

Purtroppo so che sono esperienze difficili da comunicare, perché le parole non riescono mai a trasmettere pienamente i sentimenti e le emozioni che provavo nella fredda stanza della mia solitudine, riscaldata unicamente dalla fede e dalla certezza che il Signore stava con me.

Infatti, una delle grazie che ho avuto è stata quella di poter celebrare ogni giorno sull'altare del mio letto l'Eucarestia, dove a fianco al pane e al vino, offrivamo al Signore le mie sofferenze per tutti coloro che soffrivano a causa della pandemia, sia quelli testati positivi al Covid-19, sia quelli che vivevano con panico questi momenti.

Sperimentavo sulla mia pelle la preghiera del salmo 71 (70) quando il mio cuore era toccato dalle meraviglie che Dio mi donava attraverso i vari messaggi di incoraggiamento e solidarietà, di speranza e amore, di preghiera e affetto, che ricevevo quotidianamente dalle varie parti del mondo, e che mi provocavano ad esultare di gioia con tutta la mia vita al Signore che è il nostro salvatore.

Tutto questo mi aiutava a vivere, giorno dopo giorno, una vera Pentecoste: era una nuova gestazione, progressivamente sperimentavo un nuovo inizio di vita che mi spingeva a non chiudere le porte del mio cuore nella solitudine, disperazione e tristezza, ma a spalancarle alla gioia di un Dio che non mi ha mai abbandonato, ma che, anche in questi momenti di tremenda sofferenza, impossibili da descrivere, è stato sempre al mio fianco.

E così il 27 maggio, fiducioso nella misericordia di Dio, mi sono recato a Pinheiro per ripetere il test del Covid-19; il giorno dopo ricevevo il risultato dell'esame: ero finalmente libero dal Coronavirus. Ma questa notizia era come se la sapessi già, perché quando iniziò il lento processo della guarigione, sentivo che il mio corpo si risvegliava a nuova vita, ancor prima che le analisi me lo certificassero, ma è come se avessi quasi timore a dirlo: poteva il tutto rivelarsi



una illusione o un falso allarme. Per questo dovevo attendere.

E su consiglio degli infermieri del posto, dovevo aspettare un'altra settimana chiuso in camera, affinché il medico che mi aveva seguito all'ospedale di Mirinzal potesse visitarmi e dirmi come dovevo procedere.

Il 3 giugno il medico mi assicurava che non solo ero completamente guarito ma anche che ero immune al virus. Per tutto questo, ringrazio Dio e tutti coloro che sono stati virtualmente presenti durante questo periodo di prova e sofferenza. Infatti, ho sperimentato come, anche se il tuo corpo guarisce, la tua guarigione è soltanto un dono; un dono di Dio e di chi ti ama: altri hanno lottato con e per te. Per questo la guarigione è un'esperienza di grazia.

Ed adesso vi racconto l'altra storia che vorrei condividere con voi: a novembre dello scorso anno, quando eravamo ancora spensierati davanti alla minaccia del Coronavirus, una famiglia della parrocchia mi comunica la gioia di aspettare la seconda figlia e mi chiedono se desidero essere il padrino di battesimo della nuova nascita. Immaginate la mia felicità nell'essere scelto a questo compito: subito diedi il mio sì.



Con la manifestazione del Coronavirus, però, subito ho percepito le preoccupazioni della famiglia, in quanto la madre della nascita appartiene al gruppo di rischio, essendo asmatica, e quindi era costretta a rimanere sempre in casa senza avere contatto con gli altri. Per questo motivo, quando potevo, le telefonavo o andavo a trovarli, mantenendomi sempre a distanza, nel tentativo di dare a tutta la famiglia conforto e speranza.

Improvvisamente, a metà aprile, quando il picco del Coronavirus era già elevato in Brasile, ricevo di notte una telefonata mentre stavo già dormendo: il papà, piangendo, mi comunicava che stava portando urgentemente la moglie all'ospedale di Pinheiro perché la placenta si era aperta e lei aveva perso il liquido amniotico. La preoccupazione era evidente, perché lei era appena al sesto mese di gravidanza.

In quel momento, l'unica cosa che potevo fare era inginocchiarmi davanti al mio letto, come sono solito fare ogni sera prima di dormire per recitare compieta, e affidare anche questa situazione al Signore.

Il giorno dopo, mi recai all'ospedale di Pinheiro, all'ospedale materno-infantile, dove ricevetti la notizia che là non potevano fare nulla: l'unica tenue speranza era trasportarla d'urgenza alla capitale del Maranhão, São Luis, per far nascere la bambina e metterla in una incubatrice: il pericolo di morte della bambina era grande e concreto.

Vidi la madre che non smetteva di piangere e, singhiozzante, supplicare a Dio: era disperata perché non solo doveva lasciare in piena pandemia la sua prima figlia e la sua stessa madre, malata e anziana, ma anche perché non sapeva cosa le potesse succedere per causa della sua asma, una volta che doveva recandosi nella città più colpita dal virus: c'era la probabilità che entrambe, madre e figlia, potessero morire.

Ma il Signore sta sempre a fianco dei suoi figli prediletti e così il 22 aprile nasceva la piccola Abigail che veniva immediatamente messa in un'incubatrice, e con un tubicino di ossigeno era aiutata a respirare e a vivere.

La madre, dopo alcuni giorni della nascita, veniva dimessa dall'ospedale, però non poteva rientrare ancora a casa (loro vivono in un villaggio) perché ogni giorno doveva andare in ospedale per garantire il latte materno alla figlia appena nata.

Immaginate la paura di questa madre che ogni giorno doveva affrontare il rischio del contagio: ogni giorno usciva di casa quando era ancora alba, prendeva un taxi per andare in ospedale e lasciava il latte per la figlia; nel tardo pomeriggio poi rientrava in casa. Quando ci siamo incontrati, mi raccontava che il rosario era il suo rifugio e la sua protezione quotidiana.

A metà maggio ricevo un'altra triste notizia: la sua prima figlia di appena due anni, lasciata nella casa della madrina di battesimo, risultava positiva al Covid-19 insieme a tutti i membri di quella casa. La madre, nuovamente in lacrime, mi chiamò al telefono: la disperazione prese nuovamente il posto della fiducia che lei aveva riposto nel suo cuore, dopo tutte queste vicende.

Mille pensieri iniziarono a turbare l'animo dei genitori: cosa fare quando la piccola Abigail sarebbe uscita dall'ospedale, visto che l'altra figlia ora era positiva e non potevano stare insieme a causa della fragilità di Abigail?... Sarà che la famiglia poteva rivedersi e stare nuovamente insieme? E se la morte avesse chiamato qualcuno, cosa fare? Non avrebbero neanche la gioia di potersi rivedere o abbracciare!

Non vi descrivo, poi, le grida e i pianti di disperazione della prima figlia che, non comprendendo il motivo per il quale i genitori non stavano con lei da oltre un mese, chiedeva disperatamente la madre accanto a sé; come descrivere lo strazio della madre impotente davanti alla richiesta della figlia?...

Dopo la madre mi confidò che in quei giorni sentiva aumentare sempre più forte nel suo cuore la presenza protettrice del Signore: lei, asmatica, non era stata contagiata permettendo così

di aiutare con il suo latte la figlia appena nata; ogni giorno si recava in ospedale esponendosi ai vari rischi di contagio, eppure nulla le successe; la figlia più grande pian pianino manifestava il recupero della sua salute; e la piccola Abigail, che nel frattempo superava per ben due volte la morte, usciva dall'incubatrice dopo il primo mese di nascita. E mi diceva: tutto avviene conforme la volontà di Dio e noi dobbiamo solo essere docili al suo progetto.

Così agli inizi di giugno Abigail, insieme ai suoi genitori, usciva dall'ospedale e finalmente poteva recarsi nella sua casa. Nello stesso tempo, anche l'altra figlia ripeteva il test che la dichiarava libera dal Covid-19.

Il 10 giugno, la famiglia si riuniva nuovamente per ringraziare il Signore per



quanto aveva operato anche nella loro vita. La mamma mi raccontava, qualche giorno prima di partire per l'Italia: la fede mi ha aiutato a perseverare e a non desistere mai; con gli occhi fissi su Gesù ho fatto esperienza di come la fede ha il potere di dar vita e di costruire veramente un'umanità nuova. Come cristiana ho fede e speranza in Dio, che è il Dio della vita, e un Dio innamorato della vita non può permettere di farla scomparire in un modo così miserabile. Infatti, la vita è più forte della morte e per questo prevarrà. Questo è il frutto della mia fede.

Per questo motivo, la pandemia deve diventare anche per noi un'opportunità per riflettere sulla relazione che abbiamo e vogliamo vivere. Che Dio ci aiuti, allora, a continuare a sognare e a lottare per trasformare noi e la società in una civiltà dell'amore e della fraternità, della giustizia e della pace, anche in questi tempi di pandemia.

Teneramente e affettuosamente abbraccio ciascuno di voi. Grazie.

**Sac. Mario Pellegrino**